

IL TRIONFO DELL'  
ABBONDANZA, PER LA SVA FELICISS.

Entrata, nella Città di Bologna, *158.*  
Con l'amaro piato, che fa la Carestia, nella  
dolorosa sua partita. in Dialogo.



In Bologna per l'Erede del Cochi, al Spz zorofo incorro  
lo Studio. Cōlicēza de Superiori, e P.

*10 ab. L. P. 2. 16*



76  
DIALOGO. TRA  
L'ABBONDANZA, e là CARESTIA.

**P**Oi, che in possesso homai passan molt' Annj  
Sei stata, o Carestia, dura, e spietata,  
Di quest' alma Cistà, con tanti affanni.  
**E** che tant' aspramente strauagliata

L'hai con tanta miseria, e tãta inopia,  
Che piu quella non par ch'ell' è già stata,

**E** cò tua gran fierrezza, e forza propria,  
(O memoria crudel) post' ai sotterra,  
De pouerelli innumerabil copia.

Onde per così horrenda, e fiera guerra,  
Fatta à questo gentil, e bel paese,  
Piange ancor per pietà l'aria, e la terra,

**I**o ti faccio chiarissimo, e palese,  
Ch'omai volgi le piante in altra parte,

Cò ogni tuo infelice, e tristo arnese,  
Nè tardar più, perche voglio auisarti,

Ch'al tuo dispetto ti farò partire,  
Se non vorai d' amor d' indi leuarti.

**C**redeui tu crudel, che mai finire,  
Non douessi il tuo tempo; e ch'io piu mai,

Douessi in tal Theatro comparire.

Non ti ricordi, che quã ti laiciài,  
Entrar, non perche fosti sì crudele;

Ma piu benigna, e piu pietosa assai.

Ma i sospiri, i lamenti, e le querale,  
Ch'odo dintorno, mi dan chiaro inditio,

Ch'abbi straziato à la pietà le vele.

**T**ropo aspro, duro, e dispietato officio.

E stato il tuo, ben che tener si deue.

Che ciò ha stato per Diuin giuditio,

**V**atene dunque via se non che in breue,

Ti scaccierò, con altro, che parole.

Onde sia il partir tuo tanto piu breue,

**P**erò non tardar più; ma in altro lato,

Volgi meichina incontinentè il piede,

Non star aspettar altro comiato.

**Ca.** Chi è questa temeraria, che si crede,

Con parole arrogante di leuarmi,

Di qua, dou hò il mio scetro, e la mia sede,

**A**ltro ci vol che chiacchiare, à scacciarmi,

Perche il mio piede ha troppo fondamèto,

E ci voglion piu cose à fradicarmi,

**M**a dimi tu, che con parlar si audace,

Cerchi cacciarmi fuor di questa stanza,

Come ti ciami, e poi camina in pace,

**Ab.** Poi, che rispondi con tanta rogãza,

E tal Superbia, ti dirò chi sono,

Se lo brami saper, son l'Abbondanz,

**C**he quã ne vengo con anuntio buono,

Per consolare i poueri, e por fine,

A l' aspre peac, in cui inuolti sono,

**H**or dela mia venuta il tutto sai,

Però lascia in vn tratto, e for del nido,

Ne star titrosa, e cedi il loco hormai,

**Ca.** Tu sei quell' Abbondanza il cui gran grido,

Risona incorno; quella ch'aspettata,

Vien tanto da le genti in questo lido.

Tu sei quedi' **Abbondāza**, alta, e preggiata,  
Quella ch'ogn'vn tenea, che fosse morta,  
Hor come sei in vita ritornata,  
**Da** quai termini vieni? e con qual arti,  
Si trionfante, oime, ti sei condota,  
Che tutta mi stupisco a rimarti,  
**Dou'** è il tuo privilegio, ò che corrotta  
Forſi la guardia haurai, mostra il segnale,  
Che poi il tutto crederotti a l'horta.  
**Ab.** Con l'vsat a modestia, se ben vale,  
Poco appresso dite mostrarlo intato,  
Risponderò, che mia natura è talle,  
**Non** odi tu meschina in ogni parte,  
Abbondāza, Abbondāza, da le gèri,  
Gridar? che mai vdiſſi a plauso tanto;  
**Odi** Bologna, a chi la Regge, quante,  
Lodi, e benedition, inlieme porge,  
Per le bon'opre sue diuine, e sate.  
**Guarda** quāta allegrezza hoggi si scorge,  
Ne la fronte di tutte le persone,  
Per la noua letitia, che risorge,  
**Ecco** nouo Gioseffo, al paragone,  
Che per saluare il popolo di Dio,  
Aprèi chiusi Granai di Farauone,  
**Ecco** il benigno Augusto, e Traian pio,  
Ecco il bon Vespeſiau, ecco il grā Tiro,  
Che sempre altrui giouar hebber desio,  
**Hor** che sei informata, e ch'ai vdito,  
La causa de l'entrata mia felice,  
Cedimi il loco, e prèdi altro; partito,

**Ca.** Che cosa ha fatto, se saper pur lice,  
Questo Signor che tanto mi comendi,  
E lo fai d'ogni ben piāta, e radice,  
**Ab.** Poi, che saper il tutto, hai così caro,  
Te l'ò ditò, se mi darai vdiēza,  
Poi il partirti non e sia dlicaro.  
**Cresser** à fatto il pau, qua! Tua insolēza,  
Hauca rāto abbassato, e minuito,  
Che poco si vdeca la sua preienza.  
**Adeſſo** non si vde da corrotto,  
Vestito su le mostre come prima;  
Ma come neue cādido, e ben cotto,  
**Adeſſo**, à Dio merce, per questi piani,  
E iocca la robba, e tutta la cāpagna,  
Da copia immensa d'abbondati gran,  
**Tal** che Bologna, Generosa, e magna,  
In breue tornerà, ne piu di fame,  
S'vdirà alcun, che si lamēti, o lagni.  
**Sarà** per l'auenir gli homini forti,  
Sieri, robusti, e prèderan vigore,  
Non debil come prima, e tutti smorti.  
**Tornerà** ne le facie il bel colore,  
La forza al loco suo sarà riasonta,  
E nel suo stato il natural calore.  
**E** acciò resti adempita la proposta,  
che fatta m'hai in coclusion ti dico,  
che quā ogni gaudio ogni piacer s'accosta,  
**E** però torna Aristone antico,  
A tormētār di fame, che dināte,  
**Fin** non ti voglio, e ancor te lo ridico.

**Che** quiui tutta lieta, e trionfante,  
Da Cerere, da Basco, accompagnata,  
E l'altre gratie già venute inante,  
**Come** Regina voglio far l'entrata,  
Spargendo i preciosi miei tesori,  
Tal ch' à picciol, e grandi farò grata.  
**Ma** fuggi homai meschina, fuggi fuora,  
che la Diuitia vi è cò vn' iuggello,  
Per scacciarti di quà, senti i rumori.  
**Ca.** Aspetta al men che chiami il mio drappello,  
Perche non so se sai che non son sola,  
Ma piu compagni ò sotto il mio penello,  
Poi quãdo vnita haurò tutta la scola,  
che condur sempre meco hò per v'sanza,  
Andronne senza far altra parola.  
**Ab.** Chiama pur chi tù vuoi, ne far tardàza,  
Poi ch' ella qua vicina, i ti prometto,  
che in tutto abbasarà la tua possàza.  
**Ca.** Venghino dunque inãti al mio colpetto:  
La Fame, cò lo Stèto, e la fiachezza,  
Le Lacrime il Sospir l'Ira' e il dispetto.  
L'Augustia, il Dispiacere, e la Tristezza,  
Il Disaggio, l'Inopia, con l'affanno,  
L'Infermità il Dolor, la Palidezza,  
Venghi la Pouertà, la Pena, e il Dãno,  
La Debolezza, il Piãto, e l'Ansietade,  
Il Trauagli, e i Pensier, che insieme vano,  
Che qual dolente, e lacrimosa Egeria,  
Mi parto, a dio vi lascio Bolognesi,  
Poi, che costei mi scaccia, & improberis.

**E** se vò intali, e tanti modi offesi,  
Nò è mia colpa, ma voler Diuino,  
Pe i falli voltri fin al cielo asceti.  
**Mor** tutta mesta torno a capo chino,  
A riposarmi nel mio scuro albergo,  
A cui spaffo, e piacer mai vien viciuo.  
**Ab.** Poi, che costei hà riuoltato il tergo,  
A quest'alma Città de Studi Madre,  
Anchora a far la mia entrata il pèsier ergo,  
Venghino dunque inãti le leggiadre,  
Compagne mie; cãtando con dolcezza,  
Nò Rime meite, scòsolate, & adre.  
Prima di tutti venga l'Allegrezza,  
E seguono costei di mano, in mano,  
Il Vigor, il Calor, e la Bellezza,  
Seguano queste cò i lor Pletri in mano,  
La festa, il riso, il gaudio, e la letitia,  
E faciã risonare il môte, e il piano.  
La grassiezza, il bõtempo, e la dinitia,  
L'amor la caritade, e la speranza,  
La magnanimità con l'amicicia.  
La Pace la bontà vo che vi sia,  
La sanita la contèntezza, e seco,  
La gratia l'honestà, di compagnia.  
Entrate liete tutte quãte meco.  
O care alme sorelle, e stij in eterno,  
L'inopia chiusà, nel suo orrèdo speco.  
Butriamo, entriamo, con amor interno  
Ràlegriã questo Popolo genile,  
E for cauiamo homai dal cieco auerno.

Risoni di tal resca il Battrò, e il Thile,  
Il Nillo, il Gáge, l'Indo, il Tago, e l'Hebro,  
Cò dolci accenti, e diletto stile,  
Il Reno humile al Glorioso Tebro,  
Alzi infiniti, & immortal Trofei,  
Poi che cò tanto honor l'orno e celebros,  
Cátin le Saggie Muse, gli altissimi  
Trionfi, e vèghin Satiri, e Siluani,  
Accòpáguarini, e milli Semidei,  
Vaghi Pastorie Ninfe, a piene mani,  
Spargono d'ogni intorno rose, e fiori,  
Dázado insieme con sembiante humano,  
Le sáte Gratie, e i pargolerti Amori,  
Formádo toauissima armonia,  
Inuitino le genti noui ardori.  
Ma sopra tutti d'alta Melodia,  
Empionoi Pouerelli il bel contorno,  
Poi che scaciando l'empia carístia,  
Colma di gioia a lor faccio ritorno.

Di Giulio Cesare Croc

IL FINE